

UGANDA E BRASILE, IN QUESTO MONDO E' POSSIBILE

Le storie di Rose e Pigi, per i poveri la liberazione non è solo una teologia

Rimini. Il presidente dell'Uganda, Yoweri Museveni, si è convinto che l'Aids fosse un flagello quasi per caso. Quando i suoi migliori soldati furono mandati a Cuba per addestrarsi, Castro lo chiamò per dirgli che erano tutti malati. Fu allora, spiega al Foglio Filippo Ciantia, medico dell'Associazione volontari per il servizio internazionale, in Africa da venticinque anni, che l'Uganda imboccò una strada che oggi gli consente di essere l'unico paese africano in cui si registra una diminuzione della malattia. "La società civile fu libera di rispondere alla malattia, la cui causa principale era la promiscuità". Fu assunto un programma riassunto nell'acronimo inglese ABC (astinenza, fedeltà, condom): "Nascono così i Meeting Point nel contesto della presenza di C1 in Uganda. Se il comportamento è legato alla dignità, per l'Aids non serve un progetto o una tecnica, ma un accompagnamento". Il numero dei malati in Uganda è sceso dal 20 al 5 per cento in soli dieci anni: "Più che del condom poté l'innalzamento dell'età del primo rapporto sessuale e la diminuzione di rapporti casuali". L'acronimo ABC come alternativa a un altro gioco di parole, BBC (body-to-body-contact).

Quella di Rose Busingye è una storia incredibile. Quando aveva dodici anni conobbe in Uganda Padre Tiboni che le diede un libro di Luigi Giussani, e otto anni dopo Rose fece di tutto per conoscerlo a Milano. "Ho iniziato a lavorare in Uganda con i malati di Aids perché quando venne fuori il problema tutti avevano il loro progetto. Non avevano di fronte la persona o i malati di Aids, ma il progetto e la malattia in astratto. Tutti gridavano ai 'diritti' delle donne e dei loro figli, ma non si aiuta qualcuno per un diritto. Le persone erano ridotte a niente, avevo capito che l'uomo può essere distrutto ma rimane la dignità, per-

ché l'uomo è più grande di quello che immaginiamo. Ho voglia di curarti perché voglio che tu stia bene, perché sei una cosa più grande, voglio che tu sia felice, vorrei che tu soffrissi di meno. Ti posso dare la spalla, possiamo combattere insieme perché la vita e il corpo hanno un valore. Questo il motivo che mi ha spinto a farlo". Rose è infermiera professionista dal 1992, lavora

nelle periferie della capitale dell'Uganda, Kampala. Assiste 700 malati di Aids: "Lavoriamo nelle case dei quartieri poveri, paghiamo loro le spese mediche, chi non si muove lo portiamo dai medici, che paghia-

mo insieme agli esami". Non basta la simpatia, Rose dice che quella passa dopo un po', mentre le difficoltà aiutano a fare un passo più grande: "Il mio grido è per ogni uomo, che sia se stesso e che conosca ciò che è. Non siamo solo quello che si vede apparentemente, l'uomo non è determinato dalle circostanze, è coscienza, ed è unico". Rifarebbe tutto dall'inizio: "Facevo fatica, volevo lavorare in ospedale, i malati vengono da te, li dimetti e finisce lì, invece che andare a cercarli. Ma adesso vedo le persone cambiare". Come un bambino che credevano sieropositivo, la madre morta di

Aids: "Si è laureato poco tempo fa in ingegneria meccanica. Altri 200 bambini non li volevano nemmeno i parenti, pensavano fossero malati, ma era solo malnutrizione. Oggi vanno alle superiori". Capita che i giornalisti stranieri vadano a trovarla, vedano i 'suoi' malati sorridere: "Ci dicono che non sono malati veramente. Come possono pensare che potremmo mentire su questo?"

Padre Luigi Bernareggi è un'istituzione del Meeting. Fa parte della prima leva di missionari di Gioventù studentesca, il nucleo da cui è nata C1, arrivati in Brasile quarant'anni fa. Al Meeting del 1982 disse che "la liberazione dell'uomo non nasce dalla rabbiosa pretesa di eliminare la sofferenza, ma è l'espressione impegnata e appassionata dell'amore fraterno che si genera nell'abbraccio comune della grande croce di Cristo. E' un peccato che la Teologia della liberazione si dimentichi di questa differenza". E' la massima che guida il suo impegno. Già laureato in filosofia a Milano, Bernareggi fu mandato a Belo Horizonte per fare il seminario di teologia. "C'era una grande mancanza di vocazioni, dopo di me per tre anni nessuno si è ordinato. Era la conseguenza della situazione della Chiesa precociale, inadatta ad affrontare le sfide". Studiando in seminario si è avvicinato al mondo dei favelados: "Ci accorgemmo che se avessimo fatto un lavoro a livello di comunità all'interno della favela sarebbero

seguiti grandi risultati. Occorreva che quella gente riconoscesse la propria dignità e i propri diritti". Ci spiega che quando ha cominciato ad occuparsi di poveri c'erano due rami della Teologia della liberazione, che prese spunto dal saggio del sacerdote peruviano Gustavo Gutiérrez. "C'era il ramo biblico e patristico, certamente positivo e che ha ancora un seguito. Ne è espressione Don Pedro Casaldaliga. Poi c'era quello radical-

mente negativo marxista-leninista. Siamo diventati tutti malvisti, chi aveva le mani in pasta con i poveri diventava 'comunista' e perseguitato senza ragione. Era il tempo in cui la lotta armata e la clandestinità sembravano l'unica strada per i giovani più intelligenti di quella generazione. Oggi ha fatto il suo tempo". Padre Bernareggi è l'ispiratore della "legge pro-favela" del gennaio 1983, la prima in assoluto in Brasile, in vigore nel distretto di Belo Horizonte. Sancì la legalizzazione e urbanizzazione dell'abitazione: "Fu il risultato di lunghe lotte, fummo fortunati perché uno dei nostri sostenitori era un architetto cugino del sindaco". 50 mila famiglie della città hanno beneficiato della legge. E' il principio del "fare con", l'aiuto dei privati, la capacità associativa e l'idea che "la vera povertà sta nell'assenza di educazione". Bernareggi è riuscito a far approvare anche lo "statuto della città", la possibilità di regolamentare anche un condominio di favelas. Poi l'impegno per i senza tetto: "E' un dramma peggiore perché non hanno visibilità. Negli anni 80 abbiamo adottato dei programmi di case popolari per persone di bassissimo reddito". Si riserva un giudizio sul presidente Lula: "Sebbene tutto il potere sia nelle sue mani, per adesso ha avuto un atteggiamento paternalistico e assistenzialistico, senza ampio respiro di soluzione". Crede sempre che l'impulso di C1 sia unico su questi problemi: "In altri movimenti vedo solo espressione di una certa intellettualità o elevazione spirituale. Manca quasi totalmente il tessuto della comunità cristiana". Traccia un bilancio di questi quarant'anni in Brasile: "Ho cercato di obbedire quanto più potevo alla missione che mi ero prefisso. Non so fino a che punto ci sia riuscito, ma credo di potere avere ancora qualche anno di lucidità sufficiente". (gm)